

Alberto Buscaino Campo Un profilo nel centenario della morte: 1895-1995

di FRANCESCO LUIGI ODDO

Piace rievocare certe figure di gentiluomini; non può non piacere ancor più, se di quelle figure di gentiluomini si è tramandata una speciale memoria, potrei dire una devota memoria, nella propria famiglia.

Fu Alberto Buscaino Campo uno di questi non comuni gentiluomini, e di lui si è tramandata una devota memoria nella mia famiglia, per essere Don Alberto anche un cugino del mio nonno materno.

Si può dire di lui cento cose: che fu un egregio filologo, un italianista manzoniano, un appassionato dantista, un indomito polemista in politica come in religione, un cattolico liberale alla scuola dei Lamennais, dei Gioberti, dei Rosmini, dei Lambruschini, un anticipatore del modernismo cattolico, uno studioso ed esegeta delle Sacre Scritture; che fu un pubblico amministratore, quando anche le spie borboniche diventavano eroi e martiri del Risorgimento italiano –come suole sempre avvenire– e, prima ancora, un patriotta liberale unitario, attore della rivoluzione siciliana del 1848, quindi esule dal Regno, quando i futuri girella ed arrivisti facevano ancora le spie borboniche.

Ma Alberto Buscaino Campo è uno di quei personaggi di cui si può anche dire tutto in un solo predicato: fu un modello, cioè non un educatore che predica come si debba essere veri uomini, ma che ogni giorno della sua vita dimostra come sia un vero uomo.

Naturalmente, questo personaggio giusto, coerente e quindi inflessibile, non può piacere granché a quanti invocano la legge solo contro gli altri, eccezione e privilegio solo per sé.

Purtroppo Don Alberto fu uno di quegli uomini che sanno a lungo resistere ai nemici aperti, meno ai subdoli; che osano insorgere contro un trono, ma stanchi e amareggiati preferiscono abbandonare al più presto la partita, quando l'assalto viene loro sferrato da certi pidocchi con sembianze di uomini.

Nacque Alberto Buscaino Campo a Trapani, il 26 gennaio del 1826, da Niccolò, agiato possidente e commerciante, e da Giovanna Campo.

Modesta, a suo dire, la preparazione ricevuta da ragazzo da un sacerdote Di Marco e da un abate Caruso.

Studiò disegno e pittura alla scuola del Mazzaresse. Frequentò con scarsi progressi, per tre anni, a Palermo, il Collegio S. Rocco dei Padri Scolopi. Allontanato non si sa per quali motivi, presumibilmente per indocilità, tornò a studiare a Trapani, con il sacerdote letterato Palmieri e, dal 1841, nuovamente a Palermo, alla scuola di Gaetano Daita.

Studiò anche musica con il trapanese Fodale, per il quale, ancora adolescente, scrisse un libretto per musica, *Giulia, la famiglia e la patria* (1843) e, qualche anno dopo, lo scherzo scenico *Il poeta di teatro* (1851).

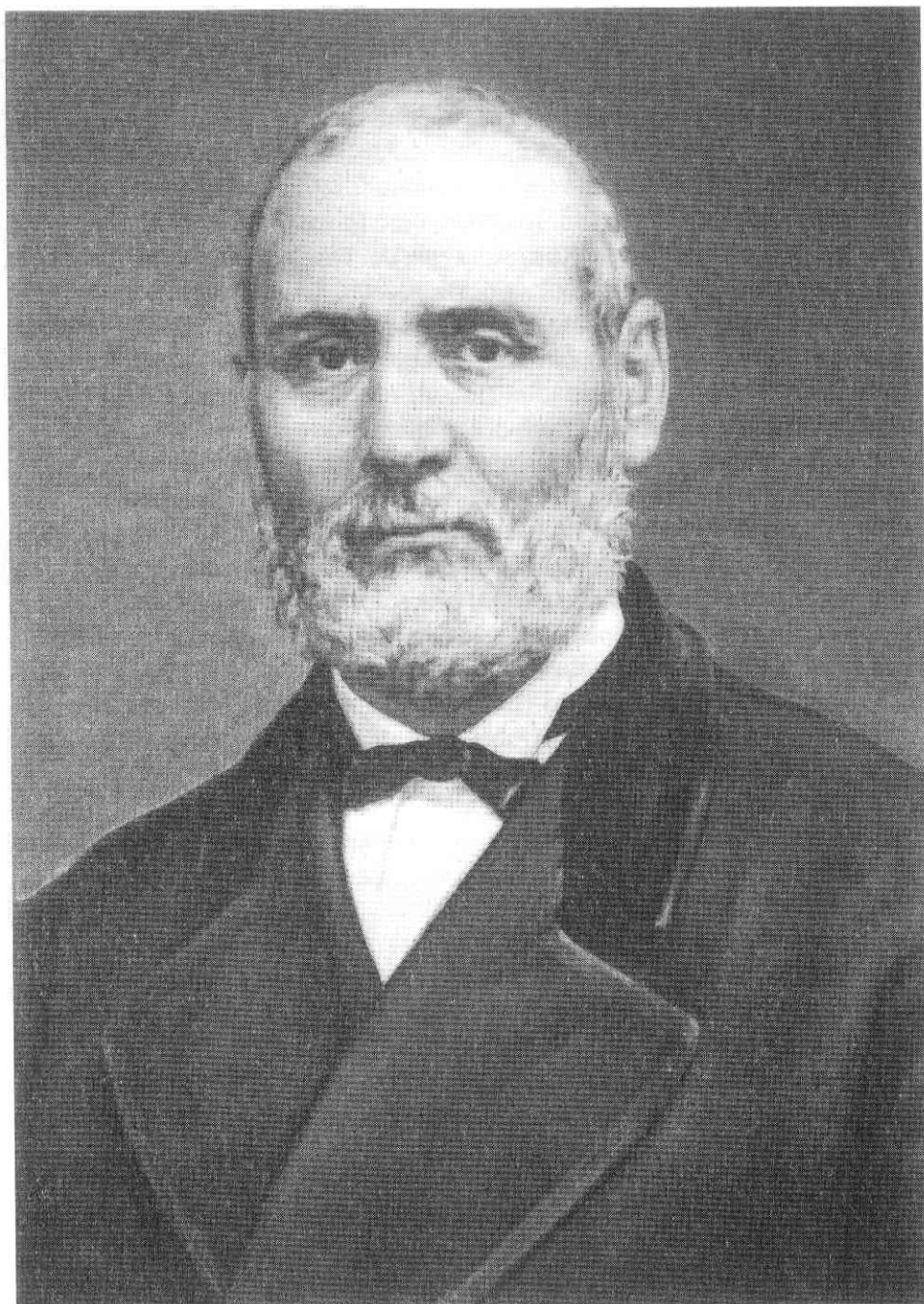
Nel 1844, a 18 anni, passò a Pisa, per studiarvi medicina, almeno secondo l'aspirazione del padre; ma in Toscana si lasciò sedurre dalla letteratura, in modo particolare dalla linguistica e dalla filologia, frequentando il Centofanti, il Carmignani, il Tribolati, il Cempini, il Pacini, uomini di alta cultura, meno che medica, e specialmente le lezioni del Fornaciari.

Sulle orme dell'Alfieri e del Niccolini, scrisse una tragedia in versi, *Vannina d'Ornano* (1845). Non l'avesse mai fatto: ché la tragedia fu troppo amichevolmente apprezzata dal Centofanti e dal Carmignani, evasivamente approvata dal Guerrazzi e dal Niccolini, ma crudelmente demolita dal Brofferio, il quale auspicò press'a poco che i genitori di quel giovanotto gli levasero dalla testa quelle velleità letterarie. Ed il giovanotto che forse sognava di diventare un nuovo Alfieri, impietosamente ferito, di quelle ferite che si ricordano per tutta la vita, non tentò più il verso tragico.

Nel 1841, stando ancora in Toscana, cominciò a soffrire di congestioni cerebrali e polmonari –si temette anche la tisi–, sicché si vide costretto a rientrare in famiglia, senza aver conseguita alcuna laurea; né mancò di precisarlo di tanto in tanto qualche maligno, che un pezzo di carta accademico non era forse riuscito a liberare dalla sua malignità.

Durante il moto rivoluzionario del 1848, fece parte della guardia nazionale trapanese con il grado di secondo tenente di artiglieria costiera, e dimostrò decisione e coraggio, specialmente nell'occasione di dovere reprimere un grave ammutinamento.

Essendo stato pubblicato in città un elenco di presunte spie borboniche, il 14 febbraio 1848, il Buscaino Campo pubblicò un manifesto inteso a dissuadere dalle vendette private, proclamando che qualsiasi accusa doveva essere verificata esclusivamente dalla magistratura, e che era assai più utile passare



al più presto dalle proscrizioni e persecuzioni, alla pacificazione ed all'unione.

Il 4 giugno seguente, pubblicò una lettera aperta sul *Siciliano Insorgimento*, diretta a Tommasto Staiti, comandante della locale guardia nazionale, nella quale esortava i concittadini alla concordia, «ché ogni conventicola è setta – proclamava, ricordando forse la lezione foscoliana –, e le sette son peste in un paese che ha bisogno d'unione per avere forza».

In quell'anno, sposava Rosa Adragna, dei baroni di Altavilla, donna che egli definirà «una vera benedizione di Dio».

Fu per la resistenza a tutti i costi alla riconquista borbonica dell'Isola, contro i prudenti patteggiamenti del Barlotta; scrisse contro il malgoverno di Ferdinando II; incitò i concittadini fino all'ultimo alla rivolta, anche con un proclama che il tipografo si rifiutò di stampare.

Schiacciata la libertà dell'Isola, riparò a Marsiglia, dove imparò il francese e, mediante la lettura del *Don Chisciotte*, anche lo spagnolo.

Quando le circostanze politiche lo permisero, ripassò in Toscana, dove ritornò a studiare l'italiano di quelle città: Pisa, Lucca, Siena, Firenze.

Mediante l'intercessione di uno zio paterno e le suppliche del padre, come pure in considerazione dell'intervenuta demenza della madre, ottenne il rientro a Trapani, dove, trascurando i precedenti politici, l'intendente borbonico, il marchese di Collalto, lo chiamò a far parte della Deputazione del R. Liceo, in seno alla quale confermò le sue doti di imparzialità e fermezza, anche nonostante l'ingerenza dello stesso intendente.

Piuttosto arditamente, fondò *L'Iniziatore*, foglio di scienze, lettere ed arti, volto all'elevazione, oltre che culturale, politica (ma questo non si poteva dichiarare) dei suoi concittadini, non astenendosi da una abbastanza trasparente propaganda, ormai non più nella direzione della federazione gioberiana, ma dell'unità italiana.

Liberata la Sicilia da parte di Garibaldi e dei Mille, e, come tenne fermamente a testimoniare, con la partecipazione diretta o indiretta dei Siciliani, senza la quale Garibaldi avrebbe fatto la fine di Pisacane, il Buscaino Campo si batté per l'annessione immediata e incondizionata al regno di Vittorio Emanuele II (che avrebbe voluto chiamare Primo), con l'opuscolo *Di ciò che rilevi nel fatto dell'annessione*, contro i disegni utopistici di Mazzini ed in favore della politica realistica del conte di Cavour, nell'interesse della Sicilia a far parte di un regno forte e industrioso, capace di consolidare il ruolo politico e commerciale dell'Isola, contro i separatisti, sognatori di un rinnovato regno normanno, di una «assurda e pericolosa» –così la definiva– indipendenza sici-

liana, priva di qualsiasi peso e significato nel vasto gioco delle potenze diplomatiche e militari europee, mediante la quale avrebbero avuto buon gioco soltanto un secolare privilegio ed una variopinta reazione.

Scopo primario da perseguire con ogni impegno era la realizzazione di quello che egli chiamava il sogno di tutta la sua giovinezza, scacciando definitivamente i «barbari» dall'ultimo angolo che loro rimaneva del bel Paese.

Quindi, in occasione delle prime elezioni alla Camera, da buon monarchico costituzionale, unitario, moderato, con altro messaggio a stampa, esortava i concittadini ad eleggere deputati persone, come il Marchese di Torrearsa, che «nella monarchia costituzionale –così scriveva– ripongono sinceramente (come quell'animo interissimo che è Garibaldi) l'ancora della nostra salvezza».

Ma necessario gli parve anche, in quello stesso anno 1861, con l'opuscolo *Poche considerazioni esposte al senso comune dei giovani italiani*, avvertire del pericolo derivante dalla negazione politica della fede religiosa, dalla confusione tra fede cattolica e papato temporale. Il proselitismo protestante che dilagava per tutta la Sicilia, specialmente per le sue campagne, cercava di strumentalizzare la polemica di natura politica tra stato italiano e stato della Chiesa, per mettere nella luce peggiore tutte le istituzioni cattoliche ed allontanare i credenti dal clero e dal credo cattolico, per attrarli più facilmente alla Chiesa evangelica con prospettive di palingenesi sociale, oltre che morale.

Dopo avere assunto le prime cariche amministrative, la sera del 15 aprile 1862, il Buscaino Campo sfuggì fortunatamente ad un attentato da parte di ex guardie nazionali da lui a suo tempo giustamente denunciate per comportamento indisciplinato. Si allontanò prudentemente da Trapani, rivisitando la diletta Toscana, dove annodò e consolidò, tra Pisa e Firenze, illustri amicizie ed approfondì la sua cultura filologica, linguistica e letteraria.

Pubblicò anche tutti i suoi migliori scritti in prosa e in versi, di ispirazione ed argomento patriottici, dedicando la raccolta alla madre degli eroici fratelli Cairoli.

Ritornato a Trapani dopo un anno circa, riassunse le cariche di prima e ne accettò via via di altre, sicché fu professore, consigliere comunale ed assessore alla pubblica istruzione, direttore del Teatro Garibaldi, membro del Consiglio scolastico provinciale, delegato scolastico, più volte commissario regio agli esami di licenza liceale, organizzatore di attività culturali le più diverse, deputato della Biblioteca Fardelliana, sostenitore dell'Asilo Charitas, al quale dedicò le sue cure e la sua generosità fino alla morte.

Conseguenza delle molte penose esperienze pubbliche l'amaro riferimento che il Buscaino Campo non manca di fare spesso nei suoi scritti a certi rovesciamenti delle tirannidi in alto, per dar posto ad altre tirannidi plebee in basso, allorché «si è creduto mettere a nuovo un popolo, prima anche di averlo apparecchiato a quella libertà, la quale, riposta essenzialmente nel rispetto reciproco degli altrui diritti e dei propri doveri, non dovrebbe essere mai altra cosa agli onesti che la cessazione d'ogni arbitrio e il governo della legge»: era toccato ora al Buscaino di verificare sulla propria pelle la filosofia politica della scuola vichiana.

Verso la fine del 1863, fondò la sezione trapanese della *Società del plebiscito italiano* e diresse il relativo periodico *Diritto e Dovere*, il primo dei periodici politici trapanesi, avente per fine il sostegno delle idee monarchiche costituzionali moderate.

Quale instancabile e intelligente assessore alla pubblica istruzione, il Buscaino Campo si prodigò per lo sviluppo, quasi dal nulla, dell'istruzione elementare, per un migliore trattamento amministrativo ed economico dei maestri, per l'incremento in bilancio del capitolo relativo alla pubblica istruzione. Delle sue non poche e non facili battaglie, da assessore municipale e consigliere scolastico provinciale, pubblicò, in fogli ed opuscoli, storia e documenti, oggi per noi ancora molto interessanti, anche nella misura in cui illuminano il paesaggio politico ed amministrativo e quello più genericamente sociale della Trapani secondo '800.

Nel 1869 ottenne la medaglia d'argento ai benemeriti dell'istruzione popolare ed al Municipio di Trapani procurò un altissimo riconoscimento nazionale, da parte di una commissione composta da Aleardi, Collodi, Antinori, Barzellotti, Dupré ed altri, che assegnò alla città di Trapani il premio unico nazionale, consistente nella statua del Fratelloni «L'ora di studio».

Nonostante la sua cronica infermità, il Buscaino Campo curò i più diversi impegni culturali. Dominante fu quello esplicitosi nello studio, nelle lettere, nelle opere, nelle polemiche a livello nazionale sulla lingua italiana, specialmente a confronto con il Fanfani ed il Petrocchi, assumendo lucidamente e coerentemente la posizione manzoniana, cioè l'elezione del fiorentino vivo delle persone di media cultura, a modello e fattore unificante delle diverse parlate italiane della Penisola e, non meno, della società italiana.

Si levò puntualmente, perciò, contro i sostenitori, per lo più accademici, spesso tanto incoerenti e contraddittori, quanto arroganti, della tradizione letteraria scritta, come si diceva allora, dei secoli migliori, più o meno il Trecento ed il Cinquecento; insomma, di una lingua colta, ormai cristallizzata,

quasi come il greco ed il latino. Di questa posizione, uno dei più importanti documenti è costituito dalla lettera a stampa «Ai compilatori del periodico *L'unità della lingua*».

Il Petrocchi lo giudicherà, come filologo, «il primo della Sicilia ed uno dei primi d'Italia»; il D'Ovidio, «un maestro dei maestri».

Altro impegno appassionato il Buscaino Campo esplicò nella interpretazione di alcuni fra i passi più controversi della *Commedia* di Dante, con saggi che lo contrapposero a commentatori come il Tommaseo e lo Scartazzini, ora riscuotendo ammirazione e consenso, come nel caso del Carducci, ora molto meno.

Negli ultimi tempi della sua vita, precisamente nel 1894, egli raccolse e pubblicò in volume i vari saggi danteschi, da quello *Sopra un verso della Divina Commedia non inteso dalla comune degli interpreti*, del 1861 a quello *Del piè fermo* del 1865, nel centenario della nascita di Dante, al saggio su *Li raggi duci*, del 1890, a quelli su *L'uscita di Dante dalla selva*, del 1891, e su *Dante e il potere temporale dei papi* e infine alla *Giunta agli studi danteschi* dello stesso anno 1894.

Dal 1870 al 1877, insegnò lingua e letteratura italiana nella Scuola Normale femminile di Trapani, di cui fu anche direttore. Qui egli cercò di formare maestri di ampia cultura, didatticamente e pedagogicamente aggiornati, nonché particolarmente versati nella didattica della lingua italiana.

Per loro pubblicò il volume delle *Regole sulla pronunzia della lingua italiana*, uno dei lavori più impegnativi del Buscaino Campo, che diede luogo a polemiche e plagi, nonché a strani sconcerti, quasi che dalla Sicilia non potesse, non dovesse, venire alcun insegnamento in un campo, quello della lingua italiana, che si riteneva praticabile soltanto da professori toscani.

Per avere qualche idea delle riflessioni del Nostro, alcuni titoli: *Sui vocabolari del Fanfani*, *Sulla Ci particella pronominale*, *Sull'antico calunniare*, *Quistioni di fonologia*, *Una lezione di fonologia data dal Petrarca*, *Sull'eluja di un testo antico*, *Sul Santusse del Cecchi*, *Sulla lingua d'Italia, O classicismo o toscanità*, *Quistioni di ortografia*, *Dei dittonghi*. Ci sono poi le lettere al Fanfani, al Petrocchi, al Sartini; le note alle *Lettere* di Santa Caterina da Siena, le osservazioni alla edizione del Berni, ecc.

Istituì una biblioteca di testi pedagogici per l'aggiornamento degli insegnanti, ed una biblioteca di testi scolastici pubblicati allora in Italia, per una meditata scelta del testo da adottare.

Preferì premiare gli alunni più meritevoli con libri, specialmente di letteratura giovanile.

Uomo ed amministratore assolutamente rispettoso della legge e delle istituzioni, si pose anche contro amici come i Pappalardo, in una questione di interesse municipale, così come si pose contro l'amico preside Marino per la sua connivenza alla iscrizione al ginnasio di un ragazzo che non era stato promosso neanche alla fine della terza elementare.

Di tutto volle pubblicare a sue spese i documenti, per chiarire la sua posizione personale: «nello esercizio de' pubblici uffici —ebbe a scrivere— io sento di non avere amici, non avere congiunti, e che il più sacro dovere d'un pubblico magistrato è quello di procurare il rispetto della legge» (*Sull'inchiesta liceale*, del 1868).

Le testimonianze coeve sono concordi nel rilevare la mitezza, umiltà, disponibilità a soccorrere i bisognosi, ad incoraggiare i volenterosi, ma anche la sua più leonina reazione, quando si credeva offeso da nullità invidiose come da presuntuosi ignoranti.

Nel marzo del 1870, comunicò ai suoi lettori, dai quali era stato eletto già due volte, le proprie dimissioni da assessore, rendendo conto degli eccezionali progressi quantitativi e qualitativi compiuti dalla scuola trapanese, tanto primaria che secondaria. Ma, via via, si era levata nel consiglio, contro di lui «una gagliarda e numerosa opposizione», come ebbe a definirla. Il fatto era che egli voleva immettere e sostenere i maestri bravi e basta; gli altri, invece, i maestri, anche pessimi, purché della fazione: «So che milizia e combattimento è la vita dell'uomo onesto in paese libero —scrisse—; ma, quando l'opera tua, per condizioni speciali, rischia di riuscire più di danno che d'utile al tuo paese, ritirarsi a tempo è dovere».

Con l'avvento della Sinistra, del cosiddetto partito progressista, e del governo che il Buscaino Campo solo ironicamente definiva *riparatore*, questi venne obbligato, nonostante il silenzio della legge, o a lasciare la direzione della Scuola Normale, alla quale egli era legatissimo, o il consiglio scolastico provinciale, in seno al quale non aveva nessuna voglia di fare il piegascienza. La soperchieria era fatta sotto la minaccia di impedire alle studentesse della Scuola Normale di essere esaminate a Trapani, nel loro istituto, ed era fatta dal prefetto Bardari, espressione del nuovo ministero regolarmente ostile ai moderati. Il Buscaino Campo raccontò pubblicamente questa storia nel *Saggio della libertà in Italia*, triste documento della meschinità in cui può precipitare certa politica in tutti i tempi.

Ma che dire dell'accanimento del progressismo trapanese contro la Scuola Normale, richiestissima e apprezzatissima, un vanto della Città, fino a quando fu fatta morire per difficoltà economiche, con il bestiale pretesto che di maestri ce n'erano fin troppi?

In quel frangente, Don Alberto rimandò indietro al Ministero della Pubblica Istruzione, che glieli aveva conferiti, diploma e croce di cavaliere: un vero sforzo dello Stato, mi viene da dire, in un paese in cui i cavalierati si dispensavano a spaglio, forse meno che ad altri, a professori e maestri, e presto sarebbero stati automaticamente assegnati a tutti indistintamente i marescialli dell'esercito, al momento del pensionamento!

Proposto come direttore della Scuola tecnica di Trapani, il Nostro subordinò la sua accettazione alla continuazione dello stipendio in favore del vecchio ed infermo dottor Lombardo che veniva allontanato. Che fece il Ministero? Anziché suggerire al Buscaino Campo di pensarci lui stesso, magari senza che la destra sapesse cosa faceva la sinistra, allontanò il Lombardo, non nominò il Buscaino Campo, ed assegnò il posto ad un altro –naturalmente un progressista– che aveva rifiutato un trasferimento ministeriale e se ne stava in disponibilità.

Questo ed altri episodi scandalosi, o per lo meno penosi, il Nostro fece ogni volta conoscere ai concittadini, con precisi riferimenti che non risparmiavano nessuno: il ministro Michele Coppino, neppure il suo capo di gabinetto Ferdinando Bosio, vecchi amici, assai poco sensibili, del Buscaino Campo.

Dal 1877 in poi, questi rifiutò fermamente ogni ufficio pubblico, dedicandosi esclusivamente ai suoi studi, più che mai a quelli religiosi. Sì, perché, a questo punto, non si può non ricordare l'uomo di religione e di profonda fede, tomisticamente fermo però nell'idea che Dio ci ha dato la ragione per farne uno strumento critico.

Alla posizione mistica, *credo ut intelligam*, preferiva quella umanistica, *intelligo ut credam*, donde un *ragionevole ossequio*, formula che il Buscaino Campo ripete più volte, con S. Paolo, nei suoi scritti di polemica religiosa. E la ragione intende sapere perché, se profeti ed apostoli erano ispirati dall'alto, si riscontrino tante contraddizioni nelle Sacre Scritture, specialmente nei Vangeli: intervento negativo dell'uomo? Corruzione della tradizione manoscritta?

Il Buscaino Campo dichiara spesso le sue crescenti angosce, i suoi penosi dubbi. Manda i suoi opuscoli e le sue lettere a dottori in teologia e sacra scrittura. Ne ottiene silenzio, frasi fatte, risposte che il Nostro si è già date invano: sicché ripete più volte, con ironia ed amarezza, che il clero cattolico non si esercita in altra questione che in quella del potere temporale del Papa! Intanto, chiese e sette protestanti hanno buon gioco negli scandali e perfino nelle ridicolaggini della Chiesa cattolica.

Il Buscaino Campo consulta e cita con il più serio impegno teologi, filosofi, scrittori i più diversi, dimostrando un'ansia profonda di verità, senza mai rinunciare alla pratica devota. Più che ad altri, egli mi pare tuttavia vicino al Rosmini delle *Cinque piaghe*, facendosi, alla maniera dei Gioberti, dei Mamiani, dei Lambruschini, dello spiritualismo cattolico, un anticipatore, per qualche verso, del travaglio modernista, decisamente negando un influsso su di lui dell'immanentismo idealistico. Particolarmente interessante e rivelatrice la drammatica corrispondenza con Isidoro Carini, paleografo e bibliotecario della Vaticana.

L'uomo del Risorgimento, nell'ultimo scorcio della sua vita si compiace che l'Italia, seppure in ritardo, svolga una sua politica coloniale. La morte gli eviterà di costatarne il diletterismo ed i rovesci.

Il Barboni, tornato a Trapani poco prima della morte di Don Alberto, gli rende una seconda visita, ed è colpito dalla sua figura: «Era imbiancato tutto; c'era nella sua serena faccia di vegliardo antico un qualche cosa fra un San Giuseppe e un ultimo ritratto di Victor Hugo».

Sognava invano di rivedere un'ultima volta Pisa, Firenze, Lucca, Siena; di potere riudire quella deliziosa pronuncia, quella ricchezza di vocaboli e modi che aveva riscontrati più giovane tra i montanini del Pistoiese.

Desiderava che sul loculo da lui acquistato si scrivesse soltanto: «Qui giace un uomo»; prescrisse che sulla porta dell'Itria, per il suo funerale, si scrivesse, come fu scritto, soltanto: «Esequie di Alberto Buscaino Campo». Volle che la sua salma fosse trasportata al cimitero di notte. «Della mia morte – scrisse fra le ultime disposizioni – non occorre che sia data partecipazione ad alcuno. Quelli che mi vogliono bene, non hanno bisogno di questo per pregare per me».

La stampa siciliana del biennio liberale 1848-1849 Un giornale di Castelvetro: «Il Progresso Municipale»

di SALVATORE CANDIDO

Premessa

Publicammo su questa Rivista (VIII-IX, 1989-1990, pp. 169-176) con lo stesso titolo iniziale una scheda relativa al giornale dal titolo *Il Ministeriale* pubblicato a Trapani, dal febbraio al marzo 1849 per cinque numeri a noi noti, dal patriota messinese Luigi Pellegrino. Nella *premessa* iniziavamo l'indagine con succinte notizie sui casi storici entro cui si inseriva una vasta e diffusa pubblicistica, che non si era mai manifestata con tanta ampiezza nei Paesi italiani. Essa è costituita da oltre 200 periodici che si stamparono in Sicilia nel periodo che va dal gennaio 1848, in cui la rivoluzione vittoriosa scoppiata a Palermo il 12 gennaio si andava diffondendo per tutta l'isola fino al maggio 1849 in cui erano stroncate, e per molti anni ancora, le speranze concepite da spiriti illuminati e da una parte notevole della popolazione dell'isola che all'assolutismo borbonico seguisse un governo liberale aperto alle istanze del secolo e disponibile al rinnovamento sociale e a un adeguamento delle condizioni economiche della Sicilia ai livelli raggiunti da altri Stati europei retti a monarchia costituzionale o a repubblica. Il 15 maggio, infatti, l'esercito e la flotta borbonica, che formavano il Corpo di spedizione nell'isola voluto da Ferdinando II e al comando del generale Carlo Filangieri, riprendevano possesso, stroncata una effimera resistenza, di Palermo, già capitale del Governo Provvisorio di Sicilia e sede del *General Parlamento* distinto nei due rami della Camera dei Comuni e di quella dei Pari.

Per quanto si riferisce al fiorire della stampa, sia quotidiana che periodica nell'isola, basti dire che dei 200 e più giornali che, durante i 18 mesi di governo liberale, se ne pubblicarono oltre 150 a Palermo e oltre una cinquantina in altri capoluoghi e precisamente, tra quelli a noi noti, 18 a Catania, 16 a Messina, 3 a Trapani, 2 a Noto e 1 in ciascuna delle seguenti città: Acireale,

Caltagirone, Castelvetro, Partinico, Siracusa. Debbo dire al riguardo che chi scrive svolge da alcuni decenni una attenta indagine su detti giornali e che è in corso di stampa una sua opera relativa ai giornali che si stamparono a Palermo¹.

Occorre annotare, anche, che di parecchi giornali, e particolarmente di quelli non palermitani si è perduta la traccia in quanto, pur essendovi la certezza che fossero stati pubblicati, non è giunta fino a noi (o, almeno, non è stata finora reperita) copia. Ad es. non v'è copia alcuna nelle biblioteche di Trapani dei tre giornali che si stamparono sicuramente nella città e cioè *Il Ministeriale* predetto, *La Lima* (sottotitolo: *Giornale periodico*), che si pubblicò dal 12 agosto al 3 settembre 1848 e *Giornale del Popolo*, di cui ci rimangono soltanto i nn. 8 e 9; a Noto non è stata trovata copia dei due giornali che vi si stamparono (*L'Eco Costituzionale* e *La Bilancia*) né a Siracusa dell'unico giornale che vi fu pubblicato (*Il Dione*).

Da ciò deriva la richiesta che siamo soliti fare ai lettori perché, attraverso la rivista, dandone personalmente conto o segnalando il reperimento, facciano conoscere se copie dei giornali suddetti o di quello di cui ci occuperemo in particolare si conservino in biblioteche pubbliche o private.

Il motivo che, particolarmente nella provincia, provocò la scomparsa, anche dalle pubbliche biblioteche, per la distruzione delle copie o per il trafugamento per altre destinazioni, fu dovuto, occorre dire a un equivoco o, piuttosto, ad un irrigidimento delle autorità locali per effetto di un malinteso ossequio agli ordini superiori o, piuttosto, per paura. Infatti la circolare con cui, il 28 maggio 1850, il Governatore dell'isola in nome di Ferdinando II re delle Due Sicilie, generale Filangeri suddetto, ordinava che fossero tolti dagli archivi e biblioteche pubblici o privati, *tutte le sozze carte vergate durante il tempo delle passate insorgenze* non riguardava i giornali ma soltanto quelle carte in cui si fa scempio dell'augusto nome di Sua Maestà e, particolarmente, degli atti governativi o municipali che si riferivano all'atto disposto il 13 aprile 1848 dal *General Parlamento* che aveva decretato la decadenza dal trono di Sicilia di Ferdinando II e della sua dinastia. A Palermo i giornali raccolti nelle pubbliche biblioteche si salvarono soltanto perché il direttore di quella Biblioteca Comunale (che conserva una cospicua raccolta di essi) chiese al Pretore se fra le *sozze carte* dovesse comprendersi, anche, la stampa periodica ricevendone risposta negativa. Ciò per fortuna dei posteri che possono accostarsi a un vasto e variegato mondo che ci propone il vero volto della Sicilia, nel bene e nel male, per quel tempo.

Il Progresso Municipale

Per trattare di questo periodico che si pubblicò in Castelvetro alle date del 15 settembre e 15 ottobre 1848, per i soli due numeri giunti fino a noi (forse, ma non ne siamo certi, furono i soli pubblicati), occorre annotare, anzitutto, che è lodevole il fatto che almeno una copia (il n. 2) si conservi nella Biblioteca Comunale della città. Ne dobbiamo la fotocopia alla cortesia del Sindaco *pro tempore* (agosto 1988) prof. Vito Li Causi.

Il n. 1, con il n. 2, l'ho trovato presso la Biblioteca Comunale di Palermo nella collocazione seguente: Per. K. 63, 9, inserito in un volume di miscellanea che comprende giornali siciliani dal 1848 al 1862. Non ne abbiamo trovato copia nelle altre biblioteche pubbliche palermitane né presso la Biblioteca Centrale di Storia Moderna e Contemporanea di Roma ove si conserva una cospicua raccolta di giornali siciliani provenienti dalla biblioteca di Francesco Crispi. Riteniamo, pertanto, che ove non avvengano altri reperimenti, questa di Palermo sia la sola copia completa, almeno per le due edizioni del 15 settembre e 15 ottobre 1848 finora a noi note. Diciamo in proposito, ma con beneficio di inventario, che il giornale palermitano *Il Libero Monitore*, nella sua edizione n. 4 del 4 gennaio 1849, includeva il giornale in un elenco che comprendeva quelli *in corso di pubblicazione*. Ma, ripetiamo, non ne siamo convinti.

In un suo saggio dal titolo *Il quarantotto a Castelvetro in un giornale del tempo*, pubblicato sulla rivista *Trapani* (n. 1, 1963, pp. 22-28), Gianni Diecidue si occupa diffusamente del giornale e dell'ambiente storico-sociale in cui opera citando una esauriente bibliografia che si riferisce, anche, ai personaggi che in esso compaiono o che vi sono citati e delineando sulla traccia degli studi di Francesco Luigi Oddo, Virgilio Titone, Vito Forte, Nunzio Nasi e della storia di Castelvetro del Ferrigno, il panorama culturale della città che aveva in quel tempo la sua massima espressione associativa ed intellettuale nel Circolo intitolato al nome di Giuseppe Parini. Fra l'altro, il Diecidue riproduce due facili poesie ironiche di membri del club, che si leggono nella p. 8 del n. 2 del giornale e, traendolo dalla monografia del Ferrigno, l'elenco dei membri, quasi tutti appartenenti alla nobiltà, alla borghesia e al clero, del *Comitato rivoluzionario generale* costituitosi in Castelvetro subito dopo il trionfo della rivoluzione. Sono cinquanta cittadini che sono il meglio di quanto la città poteva offrire sul piano dell'economia, della vita religiosa, della cultura. Sorprende la cospicuità della componente religiosa essendo enumerati nel suddetto elenco ben 12 appartenenti al clero secolare e regolare.

Il che è indice dalla adesione quasi unanime che la rivoluzione ebbe fra la parte più rappresentativa e autorevole, anche se non la più numerosa, della cittadinanza.

Rimandando al saggio del Diecidue per notizie di interesse generale relative alla città e all'ambiente socio-politico, diamo inizio ad una nostra scheda del giornale a cominciare dalla testata del n. 1 (ripetuta con le necessarie variazioni anche nel n. 2), che è la seguente:

ANNO I. CASTELVETRANO 15 SETTEMBRE NUM. 1

IL PROGRESSO MUNICIPALE

GIORNALE PER CASTELVETRANO

Si noti che il nome della città è ripetuto due volte mentre non è segnato l'anno di pubblicazione.

Il formato è di cm. 40 x 25, 4 sono le pagine e 3 le colonne. La numerazione è continua fino alla p. 8. Non vi è alcuna indicazione della tipografia in cui il giornale fu stampato.

Compileri, collaboratori

A chiusura dell'editoriale dal titolo *Introduzione*, che apre il n. 1, di cui tratteremo appresso trattando dei *contenuti*, sono segnati i nomi dei seguenti *compileri*: Bartolomeo Amari, dott. Carmelo Frosina, sac. Vito Pappalardo, Lionardo Dionisio. Nella p. 8 del n. 2 una breve nota redazionale al titolo *Avvertimento* fa conoscere che il dott. Carmelo Frosina aveva rinunciato ed era stato sostituito da Giovanni Errante Parrino.

Firmano articoli i seguenti: a) nel n. 1: S.C. Pardi, M. Bottari, Giovanni Errante Parrino, P.R.D. (che non siamo riusciti a identificare) per facili parti poetici; b) nel n. 2: G(iacinto) Lentini Somma, per l'editoriale e altro articolo, Fortunato Pappalardo, Sac. Vito Pappalardo, per due articoli.

Bartolomeo Amari-Cusa e i tre altri segnati quali compileri erano castelvetranesi e i loro nomi compaiono fra quelli dei membri del suddetto *Comitato rivoluzionario*; parimenti lo erano il Lentini, il Parrino e il Pappalardo. Non sappiamo se lo fosse il monaco paolino Salvatore Carmelo Pardi che apparirà, poi, fra i compileri del giornale palermitano *L'educazione popolare* di cui si pubblicarono 21 numeri dal 25 agosto del 1848 al 27 gen-

naio 1849 e che, ancora prima, aveva collaborato al palermitano *Pasquino* (che si era pubblicato per 14 numeri dal 26 maggio al 12 agosto 1848). Ma era messinese Michele (o Michelangelo) Bottari che era stato, parimenti, uno dei compilatori de *L'educazione popolare*.

I Contenuti

Il n. 1 del 15 settembre 1848 si apre con un editoriale dal titolo *Introduzione* in cui è detto che il giornale era *figlio* di una *privata società* e che i compilatori erano quattro «da doversi eleggere ogni anno». Però –si aggiunge– «chiunque dei soci ha il diritto di inserire articoli proprii». Non riteniamo da quanto detto che il giornale fosse emanazione di una società culturale regolarmente costituita ed operante quale era, ad esempio, il Circolo «Parini»; riteniamo, invece, che si tratti di una società non avente caratteri formali costituitesi fra buoni amici per la pubblicazione di uno strumento, di un mezzo di diffusione del pensiero, delle idee, della visione della vita degli aderenti, in quel particolare momento della vita isolana, che rispondesse ai principi e alle norme indicati appresso in questi termini: «richiamare ad esame le attualità del Comune in cui nasce», cioè della città di Castelvetro. Per questo è proposta come divisa del giornale il motto: *Impersonalità, franchezza e docilità*. Non è indicata alcuna tesi di tono politico.

Osserviamo al riguardo che appariva inconsueto per quel tempo il fatto che abitanti del Comune a titolo personale, investiti che fossero o meno di pubbliche funzioni, potessero proporre norme di condotta all'amministrazione comunale nel suo complesso. Detto giudizio probabilmente espresso da altri concittadini, è fatto proprio, nella stessa edizione, dall'autore di una poesia, facile e scorrevole, di 4 sestine e 7 terzine di ottonari, dal titolo *Una falsa idea* di un ignoto poeta che si copre sotto la sigla (da noi non identificata) di P.D.R., che così esordisce: «Un giornale!... e quando mai / Qui si è inteso nominare?». Ma occorre dire che l'avvio alla conoscenza di quanto avesse potuto portare ai risultati proposti dal titolo, cioè al progresso municipale, non è dei più favorevoli, come vedremo, alla ampiezza delle concessioni con cui il Parlamento, attraverso una legge provvisoria, aveva modificato la struttura autoritaria e accentrata del Municipio borbonico concedendo larghe facoltà operative e propositive al comune la cui organizzazione e funzionalità venivano riproposte in nome dei tempi nuovi e di un indirizzo liberale che portava alle più ampie libertà comunali.

Era questo un segno dei tempi e di questa esigenza si sarebbe reso ben presto interprete, nel 1850, uno dei più attivi esponenti del pensiero costituzionale siciliano, il nobile palermitano marchese Francesco Milo Guggino, di antica famiglia del trapanese, il quale in un suo *Programma rivoluzionario pel Popolo Siciliano*, edito a Malta nel 1850 e di recente ristampato a cura di chi scrive², avrebbe delineato un chiaro esempio di Municipio esemplato su un modello teorico ed ottimale quale base necessaria di un ordinamento statale di marca federalistica in una isola, la Sicilia, proposta come Stato ampiamente autonomo e libero di una Nazione, l'Italia, di cui facesse parte alla pari per diritti e doveri degli altri Stati italiani membri di una immaginaria, per quei tempi, federazione repubblicana. In una parola si sarebbe trattato di costituire quell'organismo statale che era indicato nel titolo di un giornale, parimenti provinciale, che si pubblicò a Partinico, ma con tipografia palermitana, per 3 soli numeri dal 20 gennaio all'1 marzo 1949: *Stati Uniti d'Italia*.

Una conferma alle difficoltà che si proponevano al nuovo ordinamento municipale la abbiamo, nella stessa prima edizione, in un articolo dal titolo *L'interno dell'isola nostra* di S.C. Pardi il quale reagisce al parere dei *moltissimi* che «forse di buona fede proclamavano la necessità dell'assoluta indipendenza dei municipii» per disdegno di una *centralità* che riduceva e ostacolava le libertà comunali finalmente accordate da un provvedimento legislativo del Parlamento. Il dotto monaco paolino manifesta la più decisa avversione al provvedimento che, a sua detta, sarebbe stato causa di lotte intestine all'interno di ciascun Comune, di scontro fra opposte fazioni nonché di discordia fra quanti apparivano, all'interno di ciascuna compagine comunale, «orgogliosi filantropi dal cui menzognero labbro il santo nome della patria risuona». A sostegno del suo dire l'autore esemplifica annotando che le contese municipali avevano di già assunto particolare violenza nelle vertenze che si manifestavano fra i Comuni di Parco (oggi, Altofonte) e di Piana dei Greci (oggi, degli Albanesi), fra quelli di Vita e di Borgetto; ma pur osserva che detti scontri di fazione non si erano verificati nelle grandi città e, in particolare, in quelle di Palermo, Messina, Catania.

È interessante annotare che il Pardi spezza una lancia a favore dell'istruzione delle classi diseredate su cui, come vedremo, volge l'attenzione il giornale e osserva che «le infime classi mancano di educazione degna dei tempi». Ma al riguardo egli è ottimista tanto che può concludere il suo dire, pur gravemente improntato a scetticismo circa la convenienza di leggi liberali non aderenti alla preparazione e alle consuetudini secolari del paese, osservando: «Ma tutto è da sperare dai tempi, e tempo verrà che guarentito dalle libere isti-

tuzioni ogni dritto, formando i costumi che sono più delle leggi, si apprendano anche i doveri; e allora, allora solo la Sicilia potrà pareggiarsi alle più alte nazioni, allorché fino nel più piccolo paese l'interesse pubblico trionferà sul privato».

Ma le vertenze fra Municipi si manifestavano anche nell'interno della città. Si legge, infatti, nella stessa prima edizione, al titolo *Sul Consiglio Civico* il resoconto di una riunione tenutasi, il 21 agosto precedente, del Consiglio Comunale che si era riferito alla vertenza che contrapponeva in quel tempo al Municipio di Partanna quello di Castelvetro che lottava perché fosse riaggregato al suo territorio l'ex feudo Biggini *usurato* dall'altro Municipio sotto *l'equità borbonica*. Intendasi, per sarcasmo, *l'iniquità*. Sono fatti nel resoconto i nomi del palermitano barone Vito D'Ondes-Reggio che rappresentava la città nella Camera dei Comuni del *General Parlamento di Sicilia* nonché dei castelvetranesi canonico Francesco La Croce, sac. Ferro, dott. Lucio Sciortino. Ma si trattava di casi già scontati ed inevitabili in una democrazia in fasce dopo secoli di ossequio al potere centrale che regolava e regolamentava vita e poteri dei Comuni siciliani.

Di notevole peso appare sul giornale, e sempre in questa prima edizione, l'attenzione con cui sono proposti alcuni problemi di natura socio-culturale. In primo luogo la necessità dell'elevarsi, sul piano dell'istruzione e della assuefazione alla vita democratica, delle classi diseredate e l'esigenza che per queste sorgessero strumenti scolastici adeguati.

Intervengono il messinese Michelangelo Bottari con un articolo dal titolo *Le infime classi* e il castelvetranese Giovanni Errante Parrino con altro dal titolo *Scuole serotine e domenicali per Castelvetro*. Riprenderà, poi, il discorso, nella edizione n. 2, il sacerdote Giacinto Lentini Somma con un editoriale dal titolo: *Necessità di una istruzione primordiale pel popolo*.

Seguiamo in breve finalità e contenuti dei tre interventi che sono caratterizzanti di un avvio a un problema molto sentito in quel tempo: il disagio che una gran parte della popolazione non partecipasse ai fermenti dei tempi nuovi, comunemente definiti della *rigenerazione*, sia per la profonda indigenza in cui versava sia per la mancanza di quella che il Lentini Somma definisce *istruzione primordiale*.

Il Bottari nel suo saggio (non abbiamo accertato se si tratti di articolo originale o se ripreso da altro giornale messinese), dopo avere osservato come «le classi meno sviluppate si trovino in grembo alla più orribile miseria», scrive che in tutte le classi sociali si manifesta il desiderio di *elevarsi* ma che quella che egli indica quale *infima* non poteva farlo per *merito proprio* e che

questo era causa preminente perché fosse «incapace a seguire lo spirito di una grande rivoluzione», quale era quella siciliana. Pertanto, piuttosto che «tendere al consolidamento di ogni istituzione politica, sarebbe stata *promotrice* di torbidi, liti, dissidi». L'autore, in sostanza, non è mosso tanto da spirito umanitario quanto da interessi di natura politica e contingente nei riguardi di una classe sociale che, pur, costituiva –vi è detto– «una parte, e la maggiore, e la più necessaria forse di una società». Quali i rimedi per ovviare agli inconvenienti segnalati e per raggiungere gli obbiettivi sopraddetti. Il Bottari ce li indica in breve. Essi sono: «le scuole di gratuito insegnamento, le scuole della sera e delle domeniche ove non pedanti ma uomini integerrimi li guidino nella via del vero e strappino da quei cuori i funesti semi del fatalismo che li domina» e aggiunge: «s'istituiscano gli Asili Infantili, si stabiliscano le casse del risparmio e altre simili istituzioni». L'autore afferma, infine, e questo è significativo, che con provvedimenti illuminati si sarebbe riparato a una grave ingiustizia e osserva che dal popolo, conclamato quale *sovrano* non avrebbe dovuto, in alcun modo, essere esclusa «quella parte che sciaguratamente è la più numerosa».

Da una trattazione di carattere generale non interessante specificatamente i fatti interni della città, si passa, attraverso l'articolo dell'Errante Parrino, all'esame, anche se sommario, di quanto poteva avvenire nella città di Castelvetro per la istituzione di scuole serali, domenicali destinate ai figli delle classi diseredate ma, anche, agli adulti in esse. L'autore esordisce con una blanda frase tratta da *Il Primato* del Gioberti che dice: «Quando la povera plebe si rammarica che le manchino i mezzi di migliorare le sue sorti e d'ingentilirsi, la querela per ordinario è pur troppo giusta e fondata». Ben altro tono, osserviamo, avrebbe usato il Mazzini che in quegli anni a Londra era passato all'azione istituendo, appunto, scuole serali e domenicali destinate agli italiani emigrati in quella città, quasi nella loro totalità analfabeti.

L'Errante Parrino non giunge subito al nocciolo della questione, come avrebbe potuto far supporre il titolo e soltanto dopo un lungo tergiversare in cui tratta della istruzione fin dai tempi romani antichi e dopo avere esaltato la Sicilia «per avere la prima iniziato l'era nuova nel resto d'Italia», passa al nodo della questione osservando che «i figli del povero non ebbero asili infantili, il ceto dei maestri (intendasi, degli operai e artigiani di un certo livello) e quello dei campagnuoli non ebbe scuola» e che fra essi «pochissimi sapessero leggere, scrivere, conteggiare o conoscessero il catechismo civile». Da ciò derivava l'esigenza che il *vuoto* fosse riempito, che non si rimandasse ad altri

tempi la proposta di istituire asili infantili e si apprestassero «i mezzi opportuni per provvedere ai bisogni». Riferendosi alla iniziativa, l'autore fa cenno alla opposizione che si era manifestata in alcuni ambienti e osserva addirittura che taluno avrebbe osservato che già la città aveva un suo Liceo e che, pertanto, altre scuole non erano necessarie. Poi l'autore si diffonde sulle finalità di dette scuole che non avrebbero dovuto limitarsi a garantire l'alfabetizzazione degli utenti ma avrebbero dovuto portare questi alla conoscenza dei diritti e doveri nazionali nonché della somma di insegnamenti che, con definizione felice, è indicata quale *catechismo civile*. Sul piano della realizzazione della iniziativa e del suo avvio, l'autore, tenuto conto della limitatezza delle risorse municipali, suggerisce che «un numero di persone necessarie all'uopo si esibisse gratis», che fosse utilizzata «una delle molte sale del Liceo» e che il Consiglio Civico approvasse la delibera che sarebbe stata presentata allo scopo da alcuni proponenti.

Cosa sia avvenuto sul caso non è nostro compito accertarlo. Noi, invece, annotiamo che la proposta ebbe un seguito, come si legge nell'editoriale che apre il n. 2, con l'articolo, già citato, del Lentini Somma che si riferisce alla stessa problematica.

Questi, facendo riferimento alla proposta fatta dal concittadino, ci propone argomentazioni concrete sulla esigenza che dette scuole per le *classi infime* fossero istituite e cita in proposito un significativo esempio storico: quello della Francia post-napoleonica, dal 1815 in poi, in cui erano state istituite, con gli asili infantili e le scuole serali e domenicali, «molte altre maniere di educazione popolare», dell'Inghilterra e di altri paesi.

L'autore colloca la problematica come essenziale per la civiltà e il progresso di un popolo, propone l'esempio di Palermo ove si manifestavano numerose iniziative per l'elevazione del popolo minuto e fa appello al Consiglio Civico della città perché assumesse i provvedimenti più opportuni per far fronte alle richieste formulate nel precedente articolo. È un intervento interessante in cui sono indicati i contenuti (diciamo, programmi) di dette scuole per il popolo che, a sua detta, sono: «Ivi dovrebbero insieme insegnarsi colle massime di privata morale e di religione gli obblighi del cittadino verso la patria confortando gli animi degli addiscenti (*sic*) di saggi ricordi e di esempi opportuni». Vi è, infine, osservato: «Così facendo si appresterebbe una serie di capacità per quanti si destinano ad apprendere un mestiere, un'arte, una disciplina; e si darebbero di utili ed onesti cittadini alla patria; si conserverebbe nella più esatta armonia quella varietà di stati e di condizioni da cui dipendono l'ordine pubblico, la pace e la floridezza del Comune».

Trattasi di tre articoli che giustificerebbero da soli l'esistenza, anzi la necessità, di un organo di stampa, anche se effimero nel tempo, operante in una comunità municipale.

Per quanto si riferisce agli interventi che si leggono nel n. 2 del 15 ottobre del foglio, occorre dire che questo ci appare in tono minore rispetto al n. 1 particolarmente per il ridotto sviluppo degli interventi di carattere ideologico. Ma esso ci propone, oltre l'interessante articolo del Lentini Somma, cui ci siamo già riferiti, anche e a firma del Sac. Vito Pappalardo, una significativa pagina di storia castelvetranese su cui, opportunamente si sofferma, nell'articolo già citato, il Diecidue che pubblica buona parte dell'intervento dell'ottimo *compilatore* cittadino.

Trattasi dell'articolo di cronaca dal titolo *La notte degli 8 settembre in Castelvetrano* che è aperto da due endecasillabi tradotti dal Byron che dicono: «Ama il cemento e del cemento ei mira / Giubilando l'istante avvicinarsi». Che avvenne di tanto importante in quella notte? Diciamo in breve che a sei miglia di distanza verso Mazara del Vallo era stato avvistato un veliero di *alto bordo* (di consistente stazza, pertanto) che *accostava* decisamente alla spiaggia di Granitola, «e altri legni grossi veleggiare più in alto, sospetti per andamento e per numero; e una fregata a vapore...»; per cui si era temuto di uno sbarco di milizie borboniche che tentassero da quelle terre di dare inizio all'impresa di riconquista dell'isola. Questo l'antefatto la di cui gravità sembrava confermata dal fatto che tacesse dell'avvistamento effettuato dal telegrafo di Campobello, che era in mano di operatori liberali, quello di Torretta che –a detta dell'autore– era «maneggiato da ufficiali napoletani». Nelle pagine 1 e 2 del gironale e su 4 colonne il Pappalardo in una prosa mordente ed efficace, anche se si colora di venatura retorica (ma il tema lo necessitava), racconta quello che avvenne su quelle coste per la mobilitazione delle genti di Castelvetrano, Marsala, Mazara, Campobello e delle rispettive amministrazioni. Tutte le disuguaglianze sociali erano cancellate e tutti accorrevano –vi è detto con espressione pregnante– «a quel magico suono di guerra che assembla (*alias*, riunisce) sotto una bandiera tricolore migliaja di moschetti e di braccia e gli animi di tutti in un pensiero, in un interesse supremo: la Patria».

A questo si univano le campane che suonavano a stormo, il febbrile raccogliersi di uomini in armi (480 castelvetranesi, due compagnie di 370 e 250 uomini giunte in Campobello), «in tutto –scrive il Pappalardo– 1000 uomini muniti di moschetti e di cartucce a dovizia, oltre a più di 400 con stocchi, coltelli, spade, ronconi, falci, ed animo di meglio armarsi, quando che fosse stato, cogli stessi archibusi dei crociati ferdinandei...». Potremmo continuare

con i dettagli, con i nomi e molti altri particolari riferentesi a quella notte di passione che vide tutto un popolo levarsi in armi contro un pericolo che risultò, poi, insussistente. È una pagina che esalta l'entusiasmo e la fede nella nuova Patria che si manifestarono in quella notte dell'8 settembre 1848 sulle spiagge che vanno da Marsala a Santa Marinella e per i paesi che danno su questo tratto di mare; ma non soltanto per il fatto in sé ma per il senso che la cronaca del Pappalardo ci dà di unità di consensi, di entusiasmi, di speranze che il popolo tutto (dai nobili alla *classe infima*) manifestava per la causa siciliana. È qualcosa che convince e commuove e ci pone interrogativi circa il tracollo della causa della libertà siciliana nel maggio del 1849. Dobbiamo chiederci allora, ma il discorso sarebbe troppo lungo a farsi, perché e come mai pochi mesi dopo il popolo siciliano si lasciò piegare, opponendo una forza non proporzionata ai due milioni di individui che lo componevano, a un esercito di spedizione che non raggiungeva i ventimila uomini. Ma, occorre dire anche che dal settembre 1848 al maggio del 1849 (il 15 maggio le truppe borboniche ripresero possesso di Palermo) molte cose erano cambiate e molti degli entusiasmi erano venuti meno.

Ma bando alle riflessioni postume e rivolgiamo, piuttosto, la nostra attenzione a questa seconda edizione del giornale che, nel suo complesso, ci appare, come dicevamo, meno ricca di contenuti della prima comprendendo essa, oltre agli interventi già indicati, un cenno necrologico e un articolo, a firma dello stesso Lentini Somma dedicati alla *anima benedetta* del medico castelvetranese Domenico Sciacca nonché un articolo dal titolo *Spirito pubblico di Castelvetrano*, a firma di Fortunato Pappalardo, su cui occorre fermare la nostra attenzione. In esso l'autore, in tono parecchio enfatico, rievoca quello che era avvenuto in città *a seguito delle campane del 12 gennaio*, e rivendica alla sua gente il merito di avere per prima, aderendo alla rivoluzione e partecipandovi, inondato (sic) *i circostanti comuni* della coccarda tricolore, cioè di avervi portato la ventata rivoluzionaria. L'autore rivendica ai 18.000 abitanti del suo paese il titolo e il merito di avere per primi fatto sorgere un Comitato Rivoluzionario cui era seguito un Consiglio Civico e di avere, «messe da parte le ambizioncelle private e le corte vedute municipali» chiamato un estraneo alla città ma illustre giureconsulto, il dott. Vito D'Ondes Reggio, a rappresentare la città alla Camera dei Comuni e di aver dato, pertanto, un Ministro quale egli fu, alla Sicilia. È difficile seguire l'autore nelle sue argomentazioni che si concludono nella indicazione delle risposte concrete che la gioventù cittadina aveva dato alla rivoluzione antiborbonica ed al suo assestamento in particolare con l'accorrere di volontari e di molti destinati

alla custodia dei forti e delle mura. Questo articolo, occorre, dire completa quello di Vito Pappalardo sui fatti dell'8 settembre e ci propone altri aspetti interessanti della città in veste rivoluzionaria.

Della volontà dei cittadini a sostenere il nuovo ordine di cose si legge nella p. 3 un appello non firmato dal titolo: *La Guardia Nazionale Mobile di Castelvetro ai fratelli di Trapani*, cui seguono 7 quartine di facili ottonari al titolo *Rinuncia di un socio del Circolo Parini a nome di molti* cui segue una beffarda risposta in due quartine parimenti di ottonari al titolo *Risposta di un socio*. Nessun nome vi è segnato. I primi versi della *Rinuncia* dicono: *Veduti gli Accademici / Statuti impertinenti* e gli ultimi con cui l'ignoto autore rinuncia all'associazione e si congeda dai consoci dicono: «Do il vale agli accademici / A Giuseppe Parini, / e torno alla vendemmia, / Alla dispensa, ai tini». Conclude l'edizione la rubrica *Notizie*. Esse giungono da Napoli, Genova, Palermo.

Nessuna indicazione sulla cessazione. Saremmo lieti se apprendessimo che siano stati trovati altri numeri che seguono al n. 2 o dei primi due altre copie in altre raccolte oltre quelle segnate della Biblioteca Comunale di Castelvetro e di quella di Palermo.

Per concludere, occorre dire che il giornale, con rispetto al titolo tanto ambizioso, propone soltanto alcuni aspetti di quanto avrebbe potuto costituire un *progresso* per il Municipio di Castelvetro e per i suoi abitanti; quello della istruzione del popolo e della elevazione delle *classi infime*. Buone sono le intenzioni ma quasi tutti gli articoli risentono nello stile della preparazione letteraria degli autori che si lasciano prendere dall'entusiasmo e da una vena oratoria. I problemi non sono centrati con la necessaria chiarezza e molte sono le digressioni nel loro dire. Il loro stile, in definitiva, non è (ma sarà in tempo successivo definito in tal modo) quello giornalistico. È ancora l'*Arcadia* che è dura a morire sia in prosa che in verso, come abbiamo visto. Ma l'iniziativa assunta da pochi cittadini castelvetranesi con la pubblicazione di un giornale che contribuisse a quello che era visto come necessario, inevitabile progresso del popolo assume alta importanza e rilievo nel quadro multanime del giornalismo siciliano degli anni 1848-1849 cui chi scrive, da parecchi decenni, ha volto la sua attenzione.

NOTE:

¹ Trattasi di oltre 150 giornali, quotidiani e periodici, che si stamparono a Palermo dal gennaio 1848 al maggio 1849. Ad essi collaborarono i più noti esponenti della intellettualità siciliana, fra cui molti delle province convenuti a Palermo per assolvere al mandato parlamentare affidato loro dai Comuni dell'isola o per svolgervi attività professionale. Noi, in un volume di prossima edizione (inserito in una collana diretta dal noto storico prof. Massimo Ganci) pubblichiamo, per ciascuno di essi, una ampia scheda che si riferisce, particolarmente, ai contenuti e all'inserimento del giornale nel quadro convulso della storia del tempo e della pubblicistica isolana. Per informazioni di carattere generale e riferentisi alla panoramica della stampa siciliana del biennio liberale vedansi di chi scrive i saggi che seguono: *Prodromi della pubblicistica politica nella Sicilia rivoluzionaria del 1848*, in *Studi in memoria di Gaetano Falzone*, a cura di Giuseppe Tricoli, Palermo, Ediz. del Comitato per l'Istituto del Risorgimento Italiano, 1993, pp. 30.

² FRANCESCO MILO GUGGINO Marchese di Campobianco, *Programma rivoluzionario del Popolo Siciliano* con una Appendice epistolare (dal 26 marzo 1848 al 20 dicembre 1866). Prefazione di Massimo Ganci, Saggio introduttivo e note di Salvatore Candido, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1994, pp. CLXVI-228.